

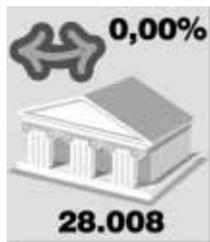
CRESCE L'INFLAZIONE IN EUROPA

L'inflazione si impenna ad aprile in quattro fra i principali Paesi della zona-euro, proprio all'indomani della decisione della Bce di tagliare di un quarto di punto i tassi, motivata dal presidente Wim Duisenberg con il venire meno delle preoccupazioni sull'andamento dei prezzi al consumo. In Germania, Francia, Spagna ed Olanda invece i prezzi al consumo hanno registrato aumenti consistenti, primo fra tutti il dato olandese, con l'inflazione salita del 5,3% tendenziale, vale a dire il livello più alto da 20 anni a questa parte.

In Germania la variazione congiunturale di aprile segna un +0,3% mentre la crescita tendenziale è del 2,9%. In Francia, invece, che è il Paese di Eurolandia con il tasso di inflazione più basso, la crescita congiunturale ad aprile è stata dello 0,6%, la maggiore negli

ultimi sette mesi, con un tendenziale attestatosi al 2%. Inflazione in rialzo anche in Spagna, con un aumento congiunturale ad aprile dello 0,4% (dato tendenziale al +4%). Infine l'Olanda, con un rialzo congiunturale dell'1,2% ed un tendenziale appunto del 5,3 che è il più elevato dall'ottobre del 1982.

I rialzi dei prezzi, che risentono della debolezza dell'euro sul dollaro, sono stati trainati in generale dai rincari dei generi petroliferi e di quelli alimentari, mentre in Spagna in particolare hanno inciso gli aumenti nel settore turistico. Per quanto riguarda l'Italia, in attesa del dato definitivo Istat, l'inflazione ad aprile è prevista nell'ordine del 3%. Sono tutti dati che confermano un livello d'inflazione molto più elevato di quel 2% indicato come tetto dalla Bce.



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Intervento della commissaria agli Affari sociali, Diamantopolou, dopo i casi Danone, Motorola e altri

No alle ristrutturazioni selvagge

*L'Europa preoccupata per l'ondata di licenziamenti
Le multinazionali devono fornire informazioni precise*

Giovanni Laccabò

MILANO Se Motorola dà lo schiaffo, il primo ministro Blair non offre l'altra guancia, ma risponde esigendo che gli siano restituiti i soldi elargiti dal suo governo per lo sviluppo del sito inglese che ora il colosso americano dell'elettronica vorrebbe soppiantare nell'ambito della maxi ristrutturazione. È solo uno dei problemi indotti dai licenziamenti di massa che si sono abbattuti sulle telecomunicazioni e altre industrie e che hanno alzato l'allarme in Europa: a Bruxelles la commissaria agli Affari sociali Anna Diamantopolou preannuncia nuove regole e l'imminente varo di sanzioni per le aziende che le violano. La Ue «mostra i denti» sia usando le leggi già in vigore, sia accelerando l'introduzione di una specifica direttiva che obblighi le multinazionali a informare e consultare i lavoratori.

Non è una diga alle espulsioni, ma un chiaro segnale che l'Ue vuole contare di più nell'economia. Il provvedimento ha subito il temporaneo stop per l'opposizione di Gran Bretagna e Irlanda, ma ora, ripresentando il suo testo, la commissaria vuole rafforzare le sanzioni in caso di violazione, uno scenario con cui i primi a dover fare i conti

saranno tlc, sconvolte dal terremoto che va scuotendo la new economy. Non solo Motorola, al secondo posto nel mondo, ma anche i 27 mila licenziamenti della svedese Eriksson, i 20 mila esuberanti della canadese Nortel, e poi Cisco, Philips, la stessa Nokia che sembrava immune grazie alla sua struttura snella e tutti gli altri colossi del cellulare che vanno sfruttando l'imprevisto calo di consumi per alleggerire i costi di produzione e affrontare la nuova competizione portata dall'ulteriore e più rapida innovazione del prodotto. Il governo dell'economia, e dunque il rapporto tra gli Stati e il sistema produttivo, viene rilanciato drammaticamente dai maxitagli, ma il suo carattere generale si ripercuote sul riposizionamento nel mercato globale da parte delle grandi aziende, e tenta di frenare, agganciandola alle preoccupazioni di ordine sociale, la libertà tradizionalmente assoluta delle multinazionali e della loro vasta gamma di settori merceologici. Per citare casi noti, l'industria dell'elettrodomestico come Moulinex che nei 4 mila esuberanti europei comprende i 385 della San-giorgio di La Spezia, o Danone nell'alimentare che stravolge un paio di siti italiani. Rafforzando i poteri di intervento, l'Ue sale di un piccolo gradino verso un nuovo assetto

dei rapporti con la finanza e l'industria nell'era della globalizzazione, ma soprattutto alzare la voce in difesa dell'occupazione: i sei punti percentuali che nel tasso di disoccupazione separano l'Ue dagli Stati Uniti, significano che in Europa i disoccupati sono 16 milioni in più rispetto ai disoccupati Usa, dove le donne sono quasi pari ai maschi, mentre in Europa il tasso di disoccupazione femminile è di un terzo superiore a quello maschile. Però lo stato sociale europeo è notoriamente più umano di quello Usa e accorda alla lavoratrice una serie di aiuti, connessi alla maternità ed alla cura dei figli, assai superiori al modello americano che il Polo vuole fotocopiare, se vince. Per questo ha ancor più valore la normativa della commissaria Diamantopolou perché, anche se non ha energia sufficiente per influenzare le scelte delle multinazionali, tuttavia si inserisce nella elaborazione specificamente mirata a superare vecchi squilibri. In taluni casi si sono toccati i vantaggi dell'intervento pubblico e del coordinamento Ue, come l'unico standard Gsm nel campo dei telefoni cellulari, oppure i minori costi economici di cui molti settori possono usufruire grazie alla maggiore coesione indotta dalle politiche tracciate dalla «terza via» del Vecchio Continente.



DANONE

Una manifestazione dei lavoratori della Danone

Intervista al segretario dei sindacati europei, Gabaglio. È indispensabile che i lavoratori siano a conoscenza dei programmi delle imprese

«Basta con gli annunci a sorpresa delle aziende»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES In principio fu Renault, che tagliò in Belgio linea e operai della Megane. Poi è venuto il turno della Danone, che liquida i biscotti «Lu», di Marks & Spencer, che si ritira con i suoi negozi in Gran Bretagna, e ancora di Philips e Siemens che tagliano migliaia di posti. A chi la prossima mossa? L'Unione europea, dal 1997, ha ridotto di quattro milioni la disoccupazione eppure ogni volta è uno choc. Come spiega, Emilio Gabaglio, segretario della CES (la Confederazione dei sindacati europei), questi colpi della ristrutturazione industriale?

«Non nego la necessità delle imprese di seguire l'evoluzione dei mercati. Il sindacato non è disattento ai problemi della riorganizzazione produttiva. E, però, del tutto evidente che se una riorganizzazione è vitale per il futuro di un'impresa, altrettanto importante è accompagnare questo processo con lo sviluppo di nuove opportunità. Ci si siede attorno ad un tavolo, per tempo, si discute e si individuano nuovi servizi, nuove produzioni. Le proposte della Francia sulla "reindustrializzazione" sono un se-

gnale interessante ma sarebbe meglio vestirle di una dimensione europea».

A qualcuno dispiace fare così?
«Evidentemente si se gli annunci di chiusura sono sempre improvvisi come se non si trattasse di persone da allontanare dalla produzione. Quasi quattro anni fa a Lussemburgo, in coincidenza con il summit europeo, sfilavo alla testa della manifestazione per il lavoro dietro uno striscione: "18 milioni e 500 mila disoccupati...". Oggi dovrei sfilare dietro un altro striscione: "14 milioni di disoccupati...". Dunque: riconosco che la politica verso l'occupazione, grazie anche allo sviluppo e alla scelta dell'euro, ha prodotto risultati. Ma ricordo che l'Ue, nel 2000 a Lisbona, ha preso l'impegno di una crescita del 3% e a smantellare in dieci anni la disoccupazione».

Bene, la strada è, dunque, quella giusta. Di che vi lamentate?
«Abbiamo il timore che da questa strada qualcuno voglia fare delle lunghe e pericolose deviazioni. C'è una vera emergenza sociale. Grandinate di licenziamenti, chiusura di siti e non a causa di perdite di profitti. Il sindacato europeo avanza que-

“ Vogliamo difendere e sviluppare il modello sociale europeo

sta domanda: l'Ue, che cresce e mostra di volere difendere questa congiuntura favorevole, perché non controlla i processi di trasformazione? Abbiamo ottenuto un Osservatorio a Dublino, è già un primo risultato».

Ma l'Europa sociale ha già degli strumenti. C'è, per esempio, la direttiva sui "comitati d'impresa europei"...

«È vero. Si tratta di una conquista importante, ma che non deve costituire un alibi. Non ci basta una telefonata: guardate che vogliamo chiudere la Philips. Troppo semplice. Vogliamo che i lavoratori e i loro sindacati sappiamo, per tempo, cosa accade nelle imprese. Il coinvolgimento deve diventare un fatto strut-

turale, un aspetto permanente del rapporto industriale. Penso alla formazione: se i lavoratori sono messi in grado di monitorare l'andamento di un'azienda, possono sicuramente accorgersi che questa non fa la formazione. E se un'azienda non forma, è destinata a perire».

Il sindacato che controlla l'impresa dall'interno. Con i comitati d'impresa, anzi di più. Non è uno scenario da confusione di ruoli?

«Ma quando mai! Vogliamo aggiornare il quadro legale già esistente nell'Unione. Si pensi alle regole della società europea, pensate 30 anni fa e approvate soltanto pochi mesi orsono, alle direttive sull'informazione e la consultazione. I lavoratori debbono potere sedere negli organismi di sorveglianza. E aggiungo: qui non si tratta di gestire le imprese. Ma, è vero, abbiamo chiesto alle imprese un rapporto sociale annuale che spieghi l'evoluzione dell'occupazione interna».

Si dice: nel mondo globalizzato vale la concorrenza, comanda il meccanismo del tutto deve essere libero e, poi, automaticamente verrà il resto.

«E chi è contro la libera concorrenza? Però al commissario Monti

l'abbiamo detto senza remore: quando valutato una grande fusione tra imprese vi preoccupate delle conseguenze sull'occupazione?».

E Monti cosa vi ha risposto?

«Ha assicurato che la Commissione, d'ora in avanti, accerterà se c'è il rispetto delle direttive europee da parte delle imprese ma in quanto ai posti di lavoro sarà il mercato a restituire gli effetti positivi. A noi questo non va bene. Il problema è: prevale la concorrenza o il modello sociale europeo? Noi siamo per un corretto equilibrio. Che, adesso, non esiste».

Parliamo di allargamento dell'Ue ad est. Temete un attacco alle conquiste dei lavoratori che stanno da "questa" parte?

«L'allargamento è una scelta epocale. Nessuna riserva di parte sindacale. Figurarsi! Noi abbiamo già "allargato" i nostri organismi decisionali ai sindacati dei paesi candidati sin dal 1995. I nostri colleghi alzano la mano e votano insieme a noi. Non è stato facile. Ma, ora, non drammatizzerò sull'arrivo dei lavoratori dell'est. Spesso si tratta di una speculazione politica. Il problema è governabile e i periodi di transizione possono essere utili e gestiti in maniera flessibile e articolata».

Il Parlamento approva la legge La Germania riforma la previdenza e incentiva i fondi pensione

BERLINO «Un fatto storico» ha commentato entusiasta il cancelliere tedesco Schroeder. La Germania cambia lo stato sociale e modifica il sistema pensionistico. Al termine di un lungo, vivace, polemico confronto parlamentare, politico e sindacale, ieri è stata definitivamente varata la riforma delle pensioni. Il Parlamento ha approvato la legge che cambia la struttura dello stato sociale che prende origine oltre un secolo fa dal cancelliere Bismarck.

La nuova legge incentiva i lavoratori a investire parte del loro reddito nei fondi pensione individuali, con sensibili vantaggi fiscali. Le tasse sui redditi saranno posticipate fino al momento in cui il reddito del fondo verrà effettivamente percepito. Per sostenere il piano di incentivazione il governo tedesco prevede di offrire facilitazioni fiscali e ulteriori sussidi per complessivi 20,8 miliardi di marchi, circa 20 mila miliardi di lire, da qui al 2008.

La riforma, che era già stata approvata in gennaio dalla camera bassa e ieri è passata al Bundesrat dove siedono i rappresentanti dei Laender, punta a mantenere i contributi delle pensioni di stato sotto il 20% dei salari fino al 2020 e apre la strada alla previdenza privata in una logica di integrazione dei sistemi pensionistici e assistenziali. Secondo il governo tedesco entro il 2040 la proporzione tra pensionati e lavoratori attivi arriverà al 56% dal livello del 25% del 1999, di riflesso al basso incremento demografico e alle attese di allungamento della vita media dei cittadini.

Il contributo dei lavoratori alle pensioni private sarà volontario e deducibile dalla dichiarazione dei redditi: dal 2002 questo contributo sarà pari all'1% della retribuzione che potrà salire fino al 4% nel 2008. L'obiettivo finale del governo socialdemocratico è di ridurre il livello delle pensioni al 67% dello stipendio entro il 2030 dall'attuale livello del 70%. Nella versione finale, la legge approvata ieri consente ai lavoratori tedeschi di chiedere un anticipo fino a 100.000 marchi sulla futura pensione per l'acquisto della casa.

Per la Germania e per i lavoratori tedeschi è un cambiamento importante, anzi «storico» come ha precisato il cancelliere, perché tende a modificare progressivamente, nel corso del tempo, la struttura e le forme di erogazione delle pensioni. Naturalmente non mancano i problemi. Il sistema assicurativo e bancario tedesco, ad esempio, nutre qualche perplessità sulla possibilità che i lavoratori possano modificare velocemente il loro atteggiamento nei confronti delle pensioni non più solo pubbliche.

Scioperi, l'Italia al quarto posto nella Ue

ROMA L'Italia è sempre meno conflittuale, agitazioni e scioperi non mancano e non sono mancati tra il '90 e il '99 (ci hanno fatto guadagnare il quarto posto in Europa). Ma nello stesso periodo hanno seguito una discesa progressiva. Undici anni fa i nostri lavoratori del comparto industriale e dei servizi, tra astensioni dalle prestazioni e altre proteste spendevano 342 ore: nei due anni successivi il primo abbattimento a 195 ore e a 180. Poi di nuovo alta tensione con 236 e 238 ore di protesta nel '93 e nel '94, mentre gli anni successivi sono stati segnati da un'inversione di tendenza. Ad eccezione del '96 (136 ore di conflitto), i numeri sono stati sempre più bassi. E così, a fronte di un valore medio pari a 238 ore impegnate tra il '90 e il '94, nei cinque anni successivi si è passati ad un media decisamente inferiore pari a 77 ore. L'andamento dei conflitti nel mondo del lavoro ci ha portato al quarto posto tra i paesi dell'Unione europea, al sesto tra quelli dell'Ocse. Dai dati forniti dal National Statistic Of-

fice (l'ufficio nazionale di statistica inglese) emerge una classifica che ci vede quarti con 159 ore di media calcolata sugli interi anni Novanta. Prima di noi la Spagna, (316 ore), la Danimarca (173) e la Finlandia (169): anche per loro, come per gli altri Paesi dell'Unione, si è verificata una netta diminuzione dei conflitti nel secondo lustro del decennio. Una riduzione drastica, la metà circa, con il passaggio da 95 ore a 55 ore in media. Lo stesso si è verificato in area Ocse, dove i conflitti hanno assorbito in media 70 ore tra il '90 e il '94 e 49 per i cinque anni successivi. Sul decennio, la media delle ore perse nei paesi dell'Unione è pari a 75, quella dei paesi Ocse 59.

Molto poco conflittuali sono l'Austria, ultima in lista con sole 4 ore, il Lussemburgo con 6, la Germania con 11 l'Olanda con 22, il Belgio e la Gran Bretagna a quota 29 e il Portogallo, quinto con 31 ore. Se si considera invece l'area Ocse, non v'è dubbio, al sesto tra quelli dell'Ocse. Dai dati forniti dal National Statistic Of-